

Centro Studi Confindustria

**L'ARTICOLAZIONE TERRITORIALE
DELLA MANIFATTURA ITALIANA.
SVILUPPO, DIFFUSIONE, CRISI, RESILIENZA.**

Cristina Pensa e Fabrizio Traù

Paper predisposto per la XXXIX Conferenza Scientifica Annuale AISRe
(*Le regioni d'Europa tra identità locali, nuove comunità e disparità territoriali*)
Bolzano 17-19 settembre 2018

Questo scritto rientra nell'ambito di un programma di ricerca sui cambiamenti della manifattura a scala territoriale in corso presso il Centro Studi Confindustria, di cui costituisce il punto di avvio. Materiali preliminari sono stati presentati e discussi nel corso dei due Seminari Annuali del CSC sulle trasformazioni del sistema industriale tenuti a Pistoia nel maggio 2017 e nel giugno 2018; gli autori desiderano ringraziare i partecipanti al workshop per i commenti ricevuti.

Bozza provvisoria e incompleta da non citare senza il consenso degli autori

1. Introduzione

Questo scritto si pone l'obiettivo di fornire un quadro generale delle trasformazioni che hanno investito l'articolazione territoriale dello sviluppo industriale dell'Italia dagli anni Settanta del Novecento a oggi, ovvero a partire dalla fine della *Golden Age*, che segna l'esaurirsi della fase più intensa e stabile di sviluppo della manifattura nei paesi dell'Occidente industriale. Una particolare attenzione è dedicata in questo quadro agli anni più recenti – quelli della globalizzazione e della crisi, nei quali si assiste prima a un rallentamento dell'espansione e poi a una vera e propria contrazione della manifattura.

Si tratta di colmare un vuoto di analisi ormai vistoso; non nel senso che non esistano più studi a livello territoriale, ma nel senso che la letteratura economica sul tema sembra avere abbandonato l'idea stessa che lo studio di quello che accade localmente possa e debba essere inserito in una analisi di lungo periodo delle linee complessive di cambiamento del sistema manifatturiero sul piano territoriale (così come è invece stato per molti anni)¹.

La principale variabile di riferimento dell'analisi è il livello dell'occupazione (l'unica disponibile ad elevati livelli di disaggregazione territoriale e settoriale). Chi scrive è pienamente consapevole del fatto che – anche in ragione degli effetti fortemente *labour saving* delle nuove tecnologie – l'input di lavoro può ridursi anche a parità di output effettivamente prodotto (o anche solo potenziale). E, di questo aspetto specifico, il paper cerca di fornire anche una misura di prima approssimazione. Il punto, tuttavia, è che l'analisi vuole attirare l'attenzione proprio sulla dimensione occupazionale della presenza manifatturiera sul territorio: che misura il grado di estensione delle conoscenze detenute (e dunque le stesse potenzialità di diffusione delle attività che da esse sono attivate) e contribuisce a definirne in termini sostanziali la stessa identità. Coerentemente con questa impostazione il grado di industrializzazione dei diversi territori è misurato dal numero di addetti manifatturieri in percentuale della popolazione; ossia, se si vuole, in termini di quanto la manifattura contribuisca alla caratterizzazione sociale dei luoghi.

¹ A conoscenza di chi scrive, la costruzione di chiavi di lettura strutturate in merito alle trasformazioni che hanno interessato lo sviluppo industriale a livello territoriale è stata frequente fino alla fine degli anni Ottanta del Novecento, per poi rarefarsi quasi improvvisamente. Cfr. in questa chiave tra gli altri almeno i contributi di Secchi (1974), Antonelli e Momigliano (1980), Becattini e Bianchi (1982), Fuà (1983), Crivellini e Pettenati (1989), Garofoli (1991), Graziani (1998), Tamperi e Traù (1999).

2. Un quadro preliminare

L'analisi territoriale in Italia si è sviluppata nel segno della “questione meridionale”, ovvero della grande frattura tra Nord e Sud che ha caratterizzato l'articolazione territoriale dello sviluppo fin dagli anni immediatamente successivi all'unificazione. L'ampiezza del divario – mai colmato – ha mantenuto per lungo tempo l'attenzione concentrata su una rappresentazione dicotomica dello sviluppo, in particolare manifatturiero, lasciando in ombra quei segni di cambiamento che contrastavano con questa visione².

Nel tempo, prima alcuni contributi maturati nell'ambito degli studi di matrice geografica³ e poi il convergere sull'“oggetto territorio” dell'attenzione di una moltitudine di studiosi provenienti da discipline diverse⁴ hanno contribuito a esplicitare il delinearsi di una discontinuità importante, che corrisponde all'emergere di un nuovo paradigma: il “dualismo” non esaurisce più il quadro effettivo dello sviluppo territoriale, perché nuove linee di frattura emergono gradualmente all'interno del Centro-Nord. La più importante è quella che divide le aree di più antica industrializzazione (il “triangolo” industriale) dal “motore ausiliario” che decolla nel Nord Est e nel Centro, in parte come esito di processi di *filtering down* e in parte su basi endogene, ma comunque nel contesto di una organizzazione sociale affatto diversa. Man mano che le indagini sul campo procedono, diventa sempre più chiaro che le caratteristiche strutturali di quest'area vista nel suo complesso, in particolare per quanto riguarda la logica dell'organizzazione produttiva, presentano importanti differenze rispetto a quelle osservabili nel Nord Ovest, e ancora di più rispetto a quelle del Mezzogiorno. E' in questo modo che nella seconda metà degli anni Settanta tra “centro” e “margine” irrompe negli studi territoriali la “periferia”, e le Italie diventano tre⁵.

La nuova caratterizzazione geografica si porta dietro l'idea che l'analisi territoriale meriti più attenzione di quella fino a quel momento ricevuta. Detto in altri termini, il territorio

² Vale la pena di osservare come questa prospettiva di analisi abbia seguito lungamente ad accompagnare anche l'analisi di una istituzione attenta alla materia come la SVIMEZ (cfr. SVIMEZ, vari anni).

³ Si veda in particolare Muscarà (1977).

⁴ In questo ambito va ricompresa la fitta serie di indagini “sul campo” di sociologi, geografi, aziendalisti, economisti territoriali ed economisti industriali che – partita dal dibattito sul decentramento produttivo intorno ai primi anni Settanta – ha gradualmente consentito negli anni successivi di illuminare attraverso un approccio multidisciplinare le molte facce di un fenomeno allora del tutto nuovo, che prefigurava l'emergere di un paradigma di sviluppo senza precedenti.

⁵ Il riferimento basilare della nuova visione diventa il volume di Bagnasco (1977). In un contributo di pochi anni più tardi, lo stesso Bagnasco (1983, p. 165) così riassume la questione: “Lo sviluppo diffuso è una faccenda complicata. Rimane comunque, a conclusione, l'impressione che fra centro e margine dei sistemi economici ci siano più cose di quanto finora la nostra coscienza sociale riesca a immaginare”.

emerge da questi studi come una categoria autonoma dell'analisi economica, e l'importanza delle "scienze regionali" esplode⁶. Contestualmente, il rapporto diretto col territorio da parte di chi fa ricerca – la ricerca applicata fatta sul campo – comincia ad affiancarsi alle analisi che si fondano sulle fonti statistiche, dando luogo a una metodologia originale che integra tra loro l'indagine quantitativa e quella qualitativa, e sulla cui base si sviluppano negli anni successivi gli studi sul tema.

Proprio a partire dall'informazione generata sul campo emerge con chiarezza che la "terza Italia" non è un insieme omogeneo, e ai tratti comuni si affiancano specificità importanti a livello locale. Ancora più che questo, emerge che alcuni di quegli stessi tratti caratteristici (ridotta dimensione media e forti legami di mercato tra le imprese, specializzazione in industrie prevalentemente labour intensive, elevati tassi di ingresso sul mercato, forte agglomerazione delle imprese – in varie forme – a livello locale...) possono essere riscontrati anche *altrove* (e addirittura nello stesso vecchio Nord Ovest, caratterizzato da sempre dalla presenza dominante della grande impresa verticalizzata)⁷.

Accadono così due cose. La prima è che l'analisi territoriale scopre non solo che tra centro e margine dei sistemi economici c'è qualcosa, ma anche che questo qualcosa è, a sua volta, tutt'altro che uniforme. La seconda è che la periferia mostra di estendersi anche al di là della periferia, e la stessa articolazione delle regioni di più antica industrializzazione si fa più complessa.

E' importante ricordare in questo quadro che l'industrializzazione del Nord Est e del Centro (che Giorgio Fuà stilizzerà successivamente nell'acronimo NEC) non è legata esclusivamente all'espansione dei c.d. sistemi locali (comunemente definiti in blocco "distretti", anche se in realtà spesso anche molto diversi tra loro⁸), ma costituisce un fenomeno di carattere più generale, che dà luogo a un processo di sviluppo complessivo in cui logica dell'organizzazione produttiva, specializzazione settoriale e connotazione territoriale si tengono insieme nel definire il profilo di un nuovo "modello". L'analisi territoriale acquisisce la nuova categoria dello *sviluppo diffuso*.

Man mano che lo sviluppo si diffonde, la morfologia del modello di industrializzazione seguita a cambiare. Nei primi anni Ottanta, a partire da un convegno

⁶ Si può dire che lo spazio "si riprenda" in questi anni un ruolo che l'analisi economica aveva fatto di tutto per negargli fin dalla seconda metà dell'800, tornando ad assumere una funzione centrale nella costruzione di chiavi interpretative dei fenomeni economici. Sui fondamenti generali di questa questione è utile ricordare l'ampio studio di Dockés (1969); per un suo inquadramento nella prospettiva delle vicende italiane cfr. i molti contributi di Becattini (in particolare 1987 e 1989).

⁷ Cfr. per tutti Garofoli (1983).

⁸ Cfr ancora Garofoli (1999).

tenuto presso l'Università di Ancona a cui partecipano i principali studiosi della materia, emerge all'attenzione una questione ulteriore⁹. Ovvero, il fatto che la diffusione dello sviluppo procede anche in senso “verticale”, e coinvolge almeno le regioni meridionali del versante adriatico, con caratteristiche analoghe a quelle già riscontrate nell'area centro-nordorientale. Questa semplice constatazione fa subito parlare di una “via adriatica” allo sviluppo. Almeno fino ai primi anni Novanta, l'emergere di un Sud Est industrialmente dinamico viene chiaramente confermato dall'analisi quantitativa.

Si può dunque dire che la rappresentazione del processo di industrializzazione si faccia nel tempo via via più articolata: dapprima c'è una semplice linea di cesura orizzontale, che si limita a separare il Mezzogiorno dal resto d'Italia. Poi compare una linea di demarcazione ulteriore, che mantiene quella precedente ma gliene aggiunge un'altra (spaccando in due il Centro Nord lungo un asse in questo caso verticale). Infine si fa strada una rappresentazione che spezza in due lo stesso Mezzogiorno, includendo la sua parte orientale dentro un'area adriatica che presenta rilevanti tratti comuni, e dividendo in senso verticale l'intera Penisola.

La crescente articolazione del sistema territoriale riflette un processo di industrializzazione che si fa via via più complesso, e mentre investe nuovi territori cambia forma, dando vita a modalità di organizzazione della produzione diverse da quelle del passato. Su questo piano l'analisi territoriale – come analisi *differenziale* – svolge un ruolo importante: perché l'esigenza di capire cosa succede alla manifattura a livello locale fa da traino alla comprensione della forma *specificata* che ogni volta la manifattura assume.

Il cambiamento della “forma” del territorio industriale si accompagna a un fenomeno di fondo: gradualmente, il livello assoluto dell'occupazione manifatturiera (ossia la variabile rilevata dai censimenti industriali, che sono l'unica fonte che fornisca dati disaggregati a livello locale) si contrae. Il fenomeno, chiaramente visibile a livello aggregato anche sulla base dei Conti Nazionali (fig. 1 **Livello di occupazione nella manifattura italiana**), riflette almeno due fatti decisivi. Il primo è che mentre nel corso del secondo



⁹ Cfr. i contributi raccolti in *Economia Marche* n. 6, e in particolare quello di Balloni (1979).

dopoguerra l'Italia è ancora interessata da un intenso processo di sviluppo, e dunque la sua base manifatturiera seguita complessivamente ad espandersi almeno fino ai primi anni Ottanta, negli anni successivi il ritmo di sviluppo comunque rallenta per ragioni fisiologiche. Il secondo sono gli effetti del cambiamento strutturale, che per ragioni che agiscono sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta tende dovunque a comprimere nel lungo periodo la componente manifatturiera dell'occupazione, "trasferendo" quote crescenti di occupati nei servizi. In questo senso l'espansione dei servizi è parte integrante del processo di sviluppo di un sistema economico.

A questi due fattori se ne aggiungono in realtà nel tempo altri due. Dapprima l'intenso processo di ristrutturazione che si realizza nella manifattura italiana all'inizio del decennio Ottanta e poi nei primi Novanta, in cui vengono al pettine molti nodi che comportano una contrazione dell'occupazione manifatturiera senza precedenti (nettamente visibile nel grafico)¹⁰: negli anni successivi al 1980 (al 1981 quando la fonte siano i censimenti) l'occupazione nell'aggregato manifatturiero registra un drastico ridimensionamento. Successivamente, nel nuovo secolo, dopo una fase di stabilizzazione dell'occupazione arrivano la globalizzazione, che ha l'effetto diretto di spiazzare le produzioni locali e quello indiretto di spingere verso una maggiore *X-efficiency* (favorendo processi di *labour shedding*), e poi la crisi (che produce effetti analoghi), così che le dimensioni della manifattura in termini di occupati seguitano ad essere sottoposte a una erosione costante.

Ma in che modo questi cambiamenti si riflettono sull'articolazione territoriale della manifattura?

3. Il sistema territoriale nel lungo periodo: ripartizioni, regioni, province

3.1. Ripartizioni e regioni

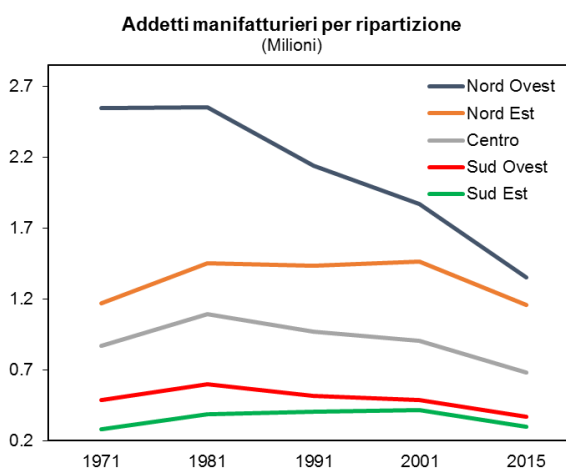
Un primo blocco di informazioni al riguardo si può ricavare dall'aggregazione territoriale delle regioni in macro-ripartizioni: Nord Ovest (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia), Nord Est (Friuli-Venezia-Giulia, Veneto, Trentino Alto Adige ed Emilia Romagna), Centro (Marche, Umbria, Toscana e Lazio), Sud Est (Abruzzo, Molise, Puglia e Basilicata) e Sud Ovest (Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna). I dati presi in considerazione

¹⁰ L'argomento ha ricevuto ampia attenzione in letteratura (cfr. per tutti Barca e Magnani, 1989). Sul punto specifico della "brusca" contrazione del livello dell'occupazione nel corso della recessione dei primi anni Ottanta cfr. anche Traù (1997).

sono in prima approssimazione dati censuari, riferiti alle unità locali manifatturiere distribuite in tutte le province italiane (attualmente 107; 103 fino al 2001¹¹). Al fine di avere una fotografia più aggiornata possibile si è fatto riferimento anche ai dati Asia, di fonte amministrativa, ad oggi l'unico mezzo a disposizione per avere una misura *up to date* dell'evoluzione occupazionale del territorio italiano. Gli anni coperti dalle rilevazioni qui utilizzate sono dunque 1971, 1981, 1991, 2001 (Censimenti) e 2015 (Asia)¹².

La figura 2 (Addetti manifatturieri per ripartizione)

fornisce già un primo colpo d'occhio sul fenomeno: già tra il 1971 e il 1981 il sistema manifatturiero seguita ancora a espandersi, ma cambia la sua base territoriale: l'attività di trasformazione si disloca fuori delle aree di prima (più antica) industrializzazione, e si diffonde verso il Nord Est, il Centro, e – più avanti – il Sud Est¹³. Il livello degli addetti alla



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

manifattura è in espansione fino al 2001 solo nelle aree orientali, mentre è in contrazione già dal 1981 nelle altre. Dal 1981, punto di massimo dell'occupazione totale, al 2015 l'occupazione manifatturiera si riduce di 2,2 milioni di unità. Il 53% di questa flessione è concentrato nel Nord Ovest, che rappresenta il 36% degli addetti manifatturieri italiani, mentre il Sud Est contabilizza la perdita minore (meno del 4%).

Fino al 1981 tutte le aree considerate dunque crescono, sebbene a ritmi diversi, poi inizia un declino molto marcato per il Nord Ovest e meno marcato per il Centro e il Sud Ovest, mentre le uniche due aree che continuano a crescere ininterrottamente fino al 2001, in termini di numero di addetti, sono quelle del versante adriatico. Fino al 2001 l'andamento territoriale potrebbe essere diviso idealmente tra Est, la parte che cresce, e Ovest, il territorio in cui la presenza manifatturiera si ridimensiona. Se si confrontano i tassi di crescita degli

¹¹ Le nuove province sono: Monza della Brianza, Fermo, Barletta-Andria-Trani, Sud Sardegna.

¹² Nelle tavole contenute in questo capitolo la disaggregazione settoriale, condotta al livello dei due digit, segue l'Ateco 1991 per gli anni fino al 2001, e quella 2007 per gli anni dal 2001 in poi (il 2001 è disponibile a due digit in doppia Ateco). Il confronto tra 2001 e 2015 è stato effettuato direttamente, dopo avere verificato la sostanziale coincidenza del dato ASIA con quello censuario.

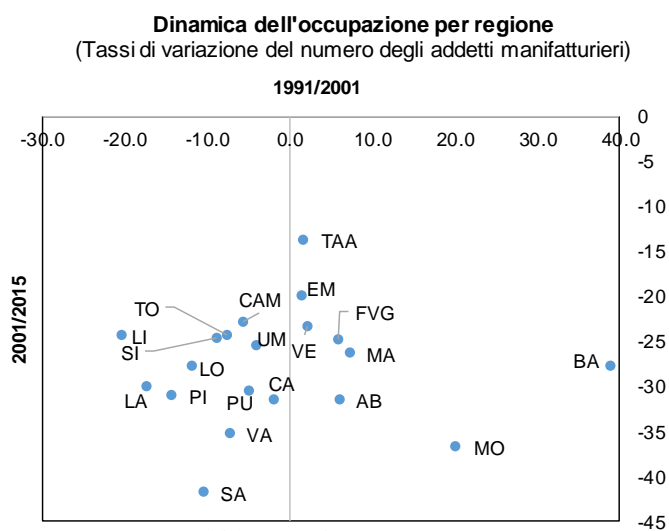
¹³ La variazione dell'occupazione manifatturiera nel Nord Ovest dell'Italia già nel periodo 1971-1981 è sostanzialmente nulla (+4.437 unità su uno stock al 1971 di quasi 2 milioni e mezzo). Negli stessi anni Nord Est e Centro aumentano gli occupati di 506mila unità su meno di due milioni – dunque di oltre un quarto).

occupati sulla base dei dati censuari tra il 1991 e il 2015, emerge che ancora nel primo decennio (1991-2001) l'Italia orientale cresce sia a Sud che a Nord, mentre negli anni Duemila (2001-2015) è anch'essa coinvolta nel ridimensionamento occupazionale.

Il primo dato rilevante che l'analisi di lungo periodo dei censimenti mette in evidenza è dunque che si assiste contemporaneamente a due fenomeni paralleli tra loro: mentre si restringe a livello aggregato (per le ragioni evidenziate sopra), la base occupazionale si “sposta” verso le regioni di più recente industrializzazione, secondo una logica diffusiva. La direttrice è da Ovest a Est, e il ridimensionamento investe anche il Centro. A un certo punto di questo processo però avviene anche che lo sviluppo smette di essere tale, almeno in senso stretto, e la dinamica relativa delle diverse aree comincia a connotarsi in negativo. In un contesto in cui la manifattura smette di crescere le prospettive dell'analisi territoriale dunque cambiano, e le aree che vanno meglio diventano quelle che si contraggono meno, ovvero quelle più *resilienti*. Nel nuovo secolo la ripartizione più sofferente è il Nord Ovest, mentre quella più resiliente è il Nord Est.

Scendendo a livello delle singole regioni il quadro si precisa (fig. 3 **Dinamica dell'occupazione per regione**). Nell'arco degli anni Novanta la posizione di tutte le regioni del Nord Est migliora in termini assoluti, e ancora più quella delle Marche e delle regioni sud-orientali (ma la Puglia mostra già segni di rallentamento). Le dimensioni della manifattura si

assottigliano invece già nello stesso decennio nel resto del Centro e in tutto l'Ovest, a Nord e a Sud. La divisione in senso verticale tra Est e Ovest è netta. Negli anni Duemila la flessione è generalizzata.



3.2. Il tasso di industrializzazione a scala provinciale

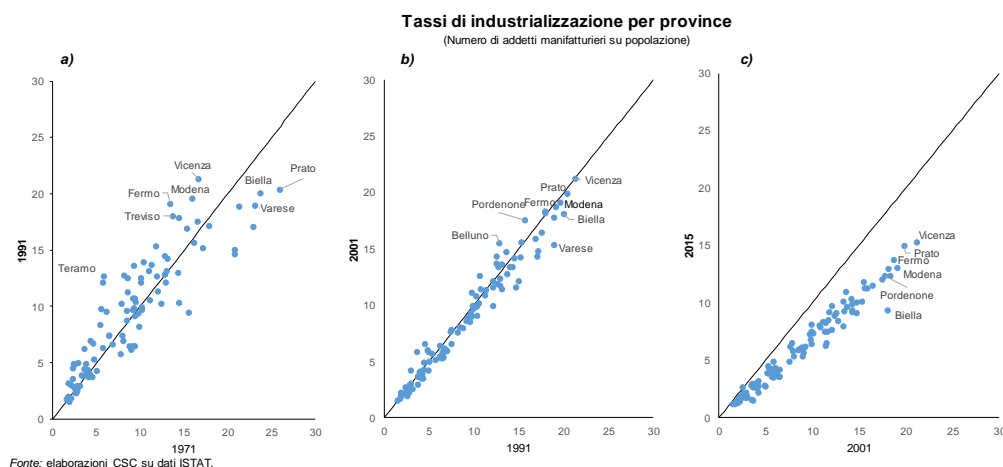
I livelli (e le variazioni) dell'occupazione forniscono una misura delle dimensioni economiche assolute delle diverse aree, ma non del loro grado di sviluppo industriale, che

dipende anche dalla scala del territorio dove è localizzata l'attività manifatturiera, ossia dalla sua ampiezza in termini di popolazione. Nell'analisi che segue viene dunque considerato il tasso di industrializzazione (numero degli addetti manifatturieri in rapporto alla popolazione residente); contestualmente l'osservazione scende a livello provinciale, per fornire un quadro più dettagliato del fenomeno.

Nel primo ventennio (1971-91) il tasso di industrializzazione si è rafforzato in 64 province su 107 (Fig. 4.a **Tassi di industrializzazione per province**), distribuite più o meno uniformemente tra le diverse ripartizioni (ma quelle del Nord Ovest sono solo il 13% del totale). Tra le province più industrializzate migliora la posizione di Modena, Fermo, Vicenza, Treviso; peggiora quella di Prato Biella, Varese. Nel decennio successivo il tasso di industrializzazione si rafforza soltanto in 33 province, concentrate per più della metà nella parte orientale (Nord Est e Sud Est), per un terzo nel Sud Ovest, e per la restante parte nel centro, in particolare nelle Marche. I cambiamenti sono tuttavia complessivamente modesti, e il confronto grafico tra i livelli del 1991 e del 2001 rivela una sostanziale stabilità del fenomeno nel suo complesso (fig. 4.b). Le prime due posizioni nel decennio considerato sono sempre detenute dalle stesse province: Vicenza e Prato, sebbene il loro tasso di industrializzazione si riduca marginalmente nel tempo. Emergono contemporaneamente le principali province del Nord Est: Modena da quarta a terza, Treviso da ottava a quinta, Reggio Emilia da nona a sesta; e parallelamente si ridimensionano le principali province del Nord Ovest: Biella da terza a settima, Varese da sesta a quattordicesima.

Le cose cambiano in misura più pronunciata negli anni successivi: la differenza è netta, e l'indicatore scende in tutte le province, e in misura più consistente in termini assoluti nelle province più industrializzate (fig. 4.c). La forma dello *scatter* della figura mostra come le variazioni siano comunque in generale proporzionali ai tassi di industrializzazione di partenza¹⁴. A titolo di esempio, con riferimento alla parte alta della distribuzione si può comunque notare nelle figure la posizione di Biella, che dal 2001 perde più di dieci punti percentuali, dimezzando gli addetti all'industria tessile (da quasi 22mila a poco più di 11mila), principale settore di specializzazione dell'area. Le province più industrializzate (Vicenza, Prato, Fermo) restano al loro posto, registrando comunque un ridimensionamento dell'indice; Reggio Emilia e Pordenone guadagnano posizione nel *rank* in ragione di una flessione relativamente minore (intorno a 4 punti percentuali).

¹⁴ La varianza dei tassi di industrializzazione provinciali si riduce (per così dire "al ribasso"), ma quando venga normalizzata con la media (coefficiente di variazione) rimane sostanzialmente costante.



Dunque: il passaggio al nuovo secolo mostra una discontinuità evidente anche sul piano del grado di industrializzazione; il ridimensionamento della consistenza della manifattura è evidente anche all'interno del quadro ripartizionale e scendendo fino a scala provinciale, e appare sostanzialmente generalizzato.

3.3. Quali industrie

Affinché il profilo della dinamica territoriale dell'industria si connoti meglio è necessario prendere in considerazione la dinamica dell'occupazione per settore¹⁵. Nelle tavole seguenti si confrontano, di nuovo per ripartizione geografica, le variazioni (differenze assolute) nel numero degli addetti tra i diversi decenni di osservazione a livello settoriale (due digit manifatturieri). Il prospetto include i dati relativi a un aggregato che comprende i servizi alle imprese, per tenere conto – come viene meglio argomentato nel seguito, cfr. par. 3.1 – delle trasformazioni strutturali che hanno accompagnato lo sviluppo della manifattura a partire dall'ultimo quarto del secolo scorso¹⁶. Dalle tavole sono stati eliminati i valori negativi per evidenziare meglio la direzione dei cambiamenti intervenuti (tab. 1 **Addetti alle unità locali per ripartizione, differenze assolute rispetto al decennio precedente**).

Nel corso del primo decennio, la contrazione del numero degli addetti nelle regioni

¹⁵ La prima parte di questa sezione riprende, sulla base di un diverso data-set di dati censuari, l'analisi svolta in Tamberi e Traù (1999), integrandola con le informazioni relative ai servizi alle imprese, in quel caso assenti. La fonte in questo caso è costituita dall'Atlante Statistico dei Comuni. Le variazioni di occupazione relative ai primi tre sottoperiodi sono calcolate in Ateco 1991; quelle relative all'ultimo sottoperiodo in Ateco 2007 (disponibile anche per il 2001). Anche in questo caso i dati del 2015 sono di fonte ASIA, e il confronto 2001-2015 è stato effettuato anche ASIA su ASIA, con risultati sostanzialmente identici.

¹⁶ L'elenco dei comparti inclusi nell'aggregato è riportato nel par. 3.1.

del Nord Ovest (rappresentata dalle celle vuote) interessa principalmente il blocco delle produzioni a più alta intensità di capitale e quello che comprende le attività di tipo più “tradizionale”. Le prime si espandono invece nelle aree meridionali (in particolare la metallurgia nel Sud Est, la metallurgia, la chimica e gli Autoveicoli nel Sud Ovest); mentre le seconde esplodono nelle regioni del Nord Est e del Centro. Il “trasferimento” interregionale della manifattura è dunque ingente, e soprattutto chiaramente orientato per blocchi di settori (l’industria leggera verso il Centro-Nord Est, quella pesante verso il Sud). Nello stesso periodo emerge con forza, in tutte le ripartizioni, l’industria meccanica: la crescita dell’occupazione nei comparti che raggruppano i prodotti in metallo e le macchine industriali è quella più consistente in valore assoluto, e spiega da sola quasi il 40% dell’aumento assoluto dell’occupazione manifatturiera tra il 1971 e il 1981.

Il fenomeno cambia nettamente già nel decennio successivo. Il dato più notevole è la caduta generalizzata dell’occupazione nel Nord Ovest, che corrisponde a quasi il 70% della perdita di posti di lavoro dell’intera manifattura. Parallelamente si contrae l’occupazione nel tessile in tutte le ripartizioni, e anche le industrie del sistema moda, che negli anni Settanta erano risultate in espansione nel Nord Est e nel Centro risultano in quelle aree in ridimensionamento (cresce solo l’abbigliamento nel Nord Est), e si espandono invece più di prima nel Sud Est¹⁷. Analogamente le produzioni “di base” (con la parziale eccezione dell’industria petrolifera) risultano in evidente arretramento, dopo l’espansione del decennio Settanta, in tutta l’area meridionale. Al di fuori di questi blocchi di settori si osservano un po’ in tutte le aree esterne al Nord Ovest incrementi di occupazione non sempre marginali: nel Nord Est abbigliamento, prodotti in metallo e meccanica di precisione; nel Centro e nel Sud Est ancora i prodotti in metallo; nel Sud (Est e Ovest) vari comparti meccanici. L’espansione pressoché generalizzata dell’industria meccanica del decennio 1971-81, tuttavia, lascia il passo a una crescita assai più irregolare.

Il quadro generale che sembra emergere da questi dati è quello di un processo di *diffusione selettiva*, nel quale le singole aree tendono a concentrarsi su un numero circoscritto di attività. Dopo l’aggiustamento della prima metà degli anni Ottanta, le attività produttive sembrano aggregarsi intorno ai nuclei ereditati dal decennio precedente. In entrambi i decenni considerati l’aggregato dei servizi alle imprese mostra una espansione apprezzabile (complessivamente superiore alle 500mila unità); nel Nord Ovest è quello che già nel decennio Settanta mostra l’aumento maggiore, e l’unico a mostrare una variazione positiva nel decennio successivo. Ma negli anni Ottanta la sua espansione non è comunque sufficiente

¹⁷ Da questo punto di vista si può parlare di una graduale “meridionalizzazione” di queste produzioni.

ad arginare la contrazione complessiva della manifattura, che perde più di 300mila unità.

Durante il decennio di transizione tra gli anni Novanta e Duemila si assiste in parte a una ridefinizione di questi confini e in parte a un processo di re-industrializzazione. In primo luogo torna a crescere anche il Nord Ovest (gomma e plastica e prodotti in metallo, che sono i soli due settori che crescono in tutte le ripartizioni; e, ancora, quasi 300mila unità nei servizi alle imprese). E cresce di più anche il Nord Est (oltre 30.000 addetti in più nella manifattura rispetto a una perdita di quasi 17.000 unità nel decennio precedente, distribuiti in 12 settori anziché 9). In generale, mentre le industrie del sistema moda perdono ancora terreno, ne guadagnano molto le produzioni meccaniche (macchinari, prodotti in metallo e meccanica di precisione sono in espansione in tutte le ripartizioni fuorché il Nord Ovest), e anche l'industria dell'auto (che cresce di quasi 10.000 unità nel solo Sud Est¹⁸). Nel Sud Est emerge sempre più fortemente anche la produzione di mobili. Si fa più marcato il contributo – generalizzato a tutte le ripartizioni – dei servizi alle imprese. In questa fase dunque, dopo il ridimensionamento avvenuto negli anni della ristrutturazione, la manifattura ritorna su un percorso espansivo, se pure sempre su una base “selettiva”, cui seguita a corrispondere un processo di diffusione – ovvero una estensione dei confini geografici dell'industria, accompagnata dallo sviluppo di attività di servizio¹⁹.

Ma a partire dal nuovo secolo il quadro cambia drasticamente. La matrice delle variazioni si fa estremamente sparsa, e le uniche industrie che registrano variazioni positive sono ancora la produzione di macchinari e l'aggregato che comprende i mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli (treni, navi, aerei). Spariscono i prodotti in metallo da tutte le ripartizioni, i macchinari dal Mezzogiorno, i mobili dal Sud Est. La persistente espansione dell'occupazione nei servizi alle imprese – in tutte le ripartizioni, per un totale di quasi 900mila unità – assume in questo quadro un profilo in completa controtendenza. Che succede?

¹⁸ Sono questi gli anni in cui viene realizzato l'insediamento Fiat a Melfi.

¹⁹ Se si confrontano questi andamenti con quelli della figura 1 si può notare che è nella seconda parte di questo periodo, e poi nella prima metà del successivo (fino alla crisi) che anche sulla base dei Conti nazionali il livello dell'occupazione manifatturiera si stabilizza, e smette di scendere.

Addetti alle unità locali per ripartizione, differenze assolute rispetto al decennio precedente (segue)

A) 1971-1981	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud Est	Sud Ovest	Totale per settore
Industrie alimentari e delle bevande	697	18,536	9,753	9,243	10,732	48,961
Industria del tabacco			77	2,467		1,436
Industrie tessili			16,841	1,043		-34,202
Confezione di articoli di vestiario; preparazione e tintura di pellicce		22,295	14,820	8,343		34,299
Preparazione e concia cuoio; fabbricazione art. da viaggio, borse, calzature		18,015	46,493	6,794	6,928	76,419
Industria del legno e prodotti in legno, sughero, paglia, esclusi i mobili	1,250	10,186	9,184	3,605	6,661	30,886
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta		2,120	2,342	1,190	1,234	4,544
Editoria, stampa e riproduzione di supporti registrati	19,068	10,252	8,147	2,293	4,075	43,835
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento combust. nucleari			699		3,045	3,029
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali		2,405	5,634	3,679	6,599	16
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche		17,572	9,777	6,070	4,941	35,984
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi		11,139		4,092	3,982	10,543
Produzione di metalli e loro leghe		610	5,056	11,794	5,331	-962
Fabbricazione e lavoraz. dei prodotti in metallo, escluse macchine e impianti	77,042	44,474	17,654	10,470	14,740	164,380
Fabbricazione macchine ed apparecchi meccanici; installazione e riparazione	13,322	59,954	13,438	11,471	10,332	108,517
Fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informatici		466	1,076	299		-8,533
Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.	18,565	14,814	14,724	5,445	8,641	62,189
Fabbricazione apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni		4,554	9,043	2,966	7,166	13,415
Fabbricazione apparecchi medicali, precisione, strumenti ottici e orologi	11,437	11,806	7,035	1,067	4,338	35,683
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi		5,157	12,476	10,155	15,477	31,881
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	10,829	8,387	12,989	2,497	6,137	40,839
Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere		19,936	6,754	1,389		23,685
Recupero e preparazione per il riciclaggio						
Totale manifattura	3,907	280,891	223,845	106,221	111,980	726,844
Totale servizi alle imprese	78,219	62,328	53,316	18,563	32,903	245,329
Totale per Macro ripartizione	82,126	343,219	277,161	124,784	144,883	972,173

B) 1981-1991	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud Est	Sud Ovest	Totale per settore
Industrie alimentari e delle bevande		5,438	936			-2,174
Industria del tabacco			418			-4,952
Industrie tessili						-133,006
Confezione di articoli di vestiario; preparazione e tintura di pellicce		16,706		15,597		4,780
Preparazione e concia cuoio; fabbricazione art. da viaggio, borse, calzature				10,137		-33,256
Industria del legno e prodotti in legno, sughero, paglia, esclusi i mobili						-55,770
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta				792		-10,202
Editoria, stampa e riproduzione di supporti registrati		6,451	910	2,252	2,955	8,309
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento combust. nucleari			1,139	550	826	-1,528
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali						-58,701
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche						-42,589
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi						-61,490
Produzione di metalli e loro leghe						-110,820
Fabbricazione e lavoraz. dei prodotti in metallo, escluse macchine e impianti		28,331	6,298	6,221		17,676
Fabbricazione macchine ed apparecchi meccanici; installazione e riparazione			794	579		-36,252
Fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informatici		878	503			-3,394
Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.		3,647				-50,647
Fabbricazione apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni		2,898	1,065	998	1,333	4,997
Fabbricazione apparecchi medicali, precisione, strumenti ottici e orologi		12,448	2,261	3,108	1,807	18,487
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi				2,120		-61,257
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto				2,838	948	-8,149
Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere				5,291	3,675	-1,706
Recupero e preparazione per il riciclaggio	2,218	1,022	1,024	398	850	5,512
Totale manifattura	-411,364	-16,748	-127,151	19,315	-80,184	-616,132
Totale servizi alle imprese	99,277	75,731	66,459	20,178	35,987	297,632
Totale per Macro ripartizione	-312,087	58,983	-60,692	39,493	-44,197	-318,500

(segue)

C) 1991-2001	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud Est	Sud Ovest	Totale per settore
Industrie alimentari e delle bevande					1.816	-13.274
Industria del tabacco						-9.791
Industrie tessili				511		-94.442
Confezione di articoli di vestiario; preparazione e tintura di pellicce						-120.628
Preparazione e concia cuoio; fabbricazione art. da viaggio, borse, calzature					1.535	-37.508
Industria del legno e prodotti in legno, sughero, paglia, esclusi i mobili		2.860	566			-6.872
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta		1.210	149	685	647	-4.386
Editoria, stampa e riproduzione di supporti registrati				391		-21.976
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento combust. nucleari			267			-4.520
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali						-32.256
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	12.411	14.214	5.112	3.089	2.581	37.407
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi		3.637				-22.695
Produzione di metalli e loro leghe						-31.094
Fabbricazione e lavoraz. dei prodotti in metallo, escluse macchine e impianti	17.738	36.012	14.899	10.528	7.217	86.394
Fabbricazione macchine ed apparecchi meccanici; installazione e riparazione		40.646	12.791	227	5.288	58.597
Fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informatici		1.266	1.366	637		-6.308
Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.		9.241	3.650			3.605
Fabbricazione apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni						-31.256
Fabbricazione apparecchi medicali, precisione, strumenti ottici e orologi		9.483	227	464	1.023	8.240
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi		4.554	1.178	9.805		-41.117
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto						-33.020
Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere		2.578		10.290		-7.706
Recupero e preparazione per il riciclaggio	2.189	1.528	1.930	975	1.532	8.154
Totale manifattura	-267.289	31.560	-60.079	9.805	-30.449	-316.452
Totale servizi alle imprese	294.109	150.239	146.547	45.884	70.806	707.585
Totale per Macro ripartizione	26.820	181.799	86.468	55.689	40.357	391.133

D) 2001-2015	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud Est	Sud Ovest	Totale per settore
Industrie alimentari e delle bevande					2.548	-19.920
Industria del tabacco	10					-5.557
Industrie tessili						-122.104
Confezione di articoli di abbigliamento, confezione di articoli in pelle e pelliccia						-164.983
Fabbricazione di articoli in pelle e simili						-49.646
Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili)						-58.755
Fabbricazione di carta e di prodotti di carta						-15.600
Stampa e riproduzione di supporti registrati						-48.233
Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio						-9.396
Fabbricazione di prodotti chimici						-30.112
Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici				224	1.048	-10.943
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche						-22.927
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi						-92.166
Metallurgia		101				-24.123
Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)						-175.173
Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali		14				-42.908
Fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchiature per uso domestico non elettrici.						-32.053
Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca		16.583				4.043
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi		3.562		1.911		-10.442
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto				1.511	2.746	1.872
Fabbricazione di mobili						-70.624
Altre industrie manifatturiere						-22.424
Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed apparecchiature						-183.030
Totale manifattura	-485.845	-295.878	-207.452	-108.708	-107.319	-1.205.202
Totale servizi alle imprese	288.001	180.636	201.775	76.371	297.233	1.044.016
Totale per Macro ripartizione	-197.844	-115.242	-5.677	-32.337	189.915	-161.185

*Sono stati eliminati i segni negativi, ad eccezione nei totali per Macro ripartizione e per settori, per evidenziare meglio il cambiamento.

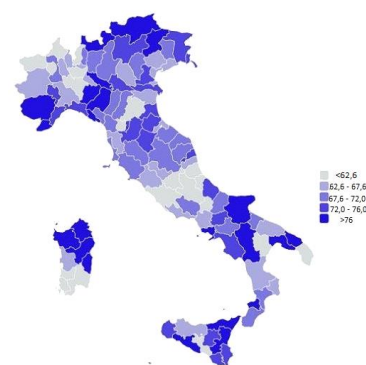
Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

Succedono due cose. La prima è lo sviluppo dello stesso sistema territoriale su base multinazionale. Da questo punto di vista si tratta di un esito che potremmo definire positivo della globalizzazione: poiché emergono nuovi mercati, la manifattura più evoluta trasferisce una parte delle sue attività in quelle aree, sviluppandosi al di fuori del territorio di partenza. Qui il punto è che sviluppo delle imprese e sviluppo dei territori in parte divergono; ma si tratta né più né meno di quello che succede da sempre nelle economie avanzate, nel senso che la multinazionalizzazione è strutturalmente una fase del processo di sviluppo della manifattura²⁰. La seconda è invece l'effetto della globalizzazione, ossia l'emergere di una nuova concorrenza che proviene dall'esterno del paese, che determina in parte uno spiazzamento diretto della manifattura a livello locale e in parte un effetto indiretto dovuto alla ricerca di maggiore efficienza attraverso tecnologie più evolute – sempre, per definizione, *labour saving*.

La categoria di “diffusione selettiva” coniata con riferimento a quanto avvenuto fino al 1991 diventa all'interno di un quadro così frastagliato inutilizzabile. In questo caso il fenomeno da analizzare infatti non è l'espansione differenziale della manifattura, bensì l'intensità differenziale della sua *contrazione*. La forma del cambiamento diventa di fatto indecifrabile, e pone di nuovo – negli stessi termini di quanto accaduto intorno alla metà degli anni Settanta del secolo scorso – l'esigenza di una conoscenza maggiore, *anche sul piano qualitativo*, di quello che accade all'interno dei singoli territori, a partire dalla quale ricostruire una chiave di lettura complessiva.

Volendo delineare un pattern di sviluppo nell'arco di questo periodo possiamo dire che questa evoluzione si è realizzata come un *patchwork*, in cui non è più immediato cogliere una tendenza definita: i territori mostrano di procedere in ordine sparso e le diverse aree si difendono ciascuna a modo suo. Se si osserva la variazione del tasso di industrializzazione per provincia (fig. 5 **Dinamica del tasso**

Dinamica del tasso di industrializzazione
(Numero di addetti manifatturieri su popolazione residente per provincia nel 2015, 2001=100)



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

di industrializzazione) la “tenuta” del sistema mostra un profilo difficilmente interpretabile (l'unica indicazione che se ne può ricavare è che l'indice si contrae di meno in alcune delle aree meno industrializzate, dove la presenza manifatturiera era già minima).

²⁰ Naturalmente lo stesso effetto è prodotto dalla semplice internazionalizzazione legata alla ricerca di differenziali di costo.

3. Tre qualificazioni

3.1. Una manifattura “allargata”

L’analisi svolta fin qui si riferisce alla sola manifattura. I cambiamenti intervenuti nelle modalità di organizzazione della produzione hanno tuttavia modificato in molti casi i suoi confini fisici, trasferendo al di fuori di essi diverse attività di servizio che le imprese hanno nel tempo esternalizzato, e che sono poi cresciute autonomamente. All’interno delle imprese, indipendentemente dalla loro forma sociale e dalla loro dimensione, si è così sempre più diffuso il ricorso a servizi prodotti all’esterno e comunque ad attività non strettamente collegate al loro *core business*. Non considerare queste trasformazioni, escludendo le attività in questione dal computo delle risorse effettivamente dedicate alla produzione manifatturiera può dunque comportare una sottostima delle sue dimensioni assolute²¹. E in particolare, trattandosi di un fenomeno che si è sempre più esteso nel tempo, una sovrastima del ridimensionamento reale dell’industria di trasformazione dal punto di vista dinamico. Dunque è in linea di principio possibile che – una volta considerato il perimetro della manifattura “allargata” a questo tipo di servizi – l’analisi possa mostrare qualche differenza rispetto a quanto fin qui evidenziato.

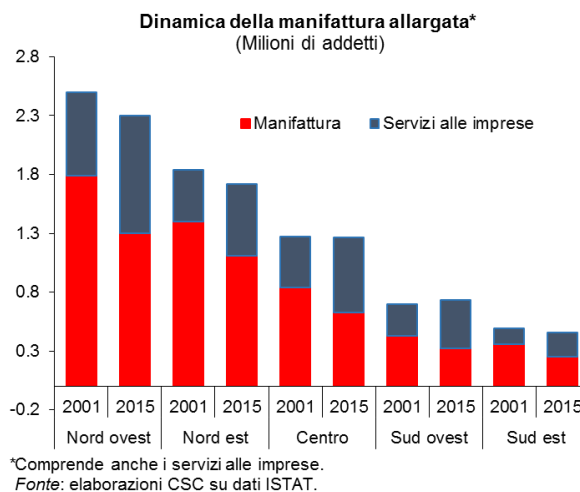
A questo aspetto si deve aggiungere un problema specifico che nasce dal fatto che i c.d. lavoratori interinali, impiegati in misura crescente anche nella manifattura, risultano per definizione statistica tutti classificati nei servizi (fornitura di personale), e dunque una quota non irrilevante degli *aumenti* di occupazione comunque avvenuti negli anni più recenti non è inclusa nei cambiamenti osservati fin qui.

Per questa ragione viene fornita di seguito, con riferimento agli anni 2001-2015, una prima valutazione della consistenza della manifattura misurata includendo nel calcolo anche una serie di servizi alle imprese, individuati al livello dei due digit Ateco 2007 (magazzinaggio e trasporto, produzione di software, servizi informatici, attività legali e contabilità, attività di direzione aziendale e di consulenza gestionale, ricerca scientifica e sviluppo, pubblicità e ricerche di mercato, attività di fornitura e gestione di risorse umane, servizi per edifici e paesaggio e attività di supporto per le funzioni di ufficio). A questi settori viene aggiunto anche quello che comprende le attività editoriali e di produzione cinematografica (incluso nell’Ateco 1991 ed escluso in quella 2007). L’aggregato che risulta dalla somma degli addetti

²¹ La materia è stata oggetto di un ampio dibattito negli anni in cui il processo di de-verticalizzazione della manifattura ha assunto la sua maggiore intensità (tra la seconda metà degli anni Settanta e la prima metà degli Ottanta); il riferimento obbligato resta quello di Momigliano e Siniscalco (1986).

a tutte queste attività (qui definito semplicemente “servizi alle imprese”) e quelli addetti alla manifattura è definito nel seguito come “manifattura allargata” (fig. 6 **Dinamica della manifattura allargata**).

Il primo dato che si ricava dal calcolo è che il peso dei servizi alle imprese sul totale della manifattura allargata è notevolmente cresciuto nel tempo, passando dal 29% nel 2001 al 44% nel 2015. Dunque, l'estensione dei confini della manifattura non è irrilevante. Ma, complessivamente, anche l'aggregato così esteso registra complessivamente una contrazione in termini assoluti dell'occupazione di oltre 300mila unità.



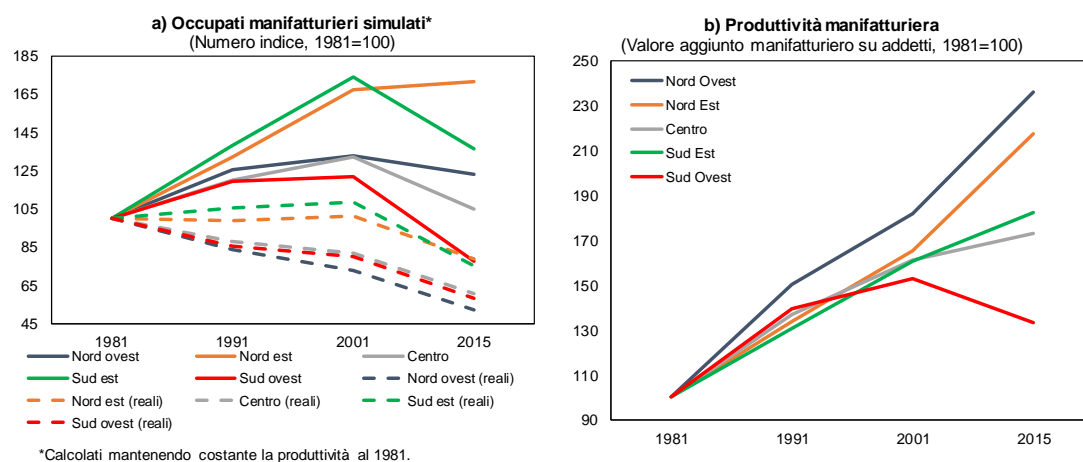
Considerando la dinamica dell'occupazione a livello delle ripartizioni territoriali si notano due cose: tra il 2001 e il 2015 gli addetti alla manifattura allargata diminuiscono nelle due aree più industrializzate del paese (e anche nel Sud Est, che nella fase precedente era stata l'area più dinamica), restano sostanzialmente invariati nel Centro e aumentano leggermente nel Sud Ovest. Poiché nello stesso periodo gli addetti dei servizi alle imprese aumentano in tutti i territori, la riduzione è comunque più contenuta rispetto a quella della sola manifattura.

3.2. Esiste un effetto produttività?

Una seconda qualificazione che è il caso di introdurre nell'analisi riguarda il fatto che, nella misura in cui la crescita della produttività riduce l'input di lavoro per unità di output, è possibile che alla contrazione della manifattura degli anni più recenti corrisponda una tenuta – o addirittura un aumento – della sua consistenza in termini di “capacità di produrre”. A questo riguardo – oltre a quanto già argomentato più sopra (par. 1) – si può osservare che *in generale* un sistema in espansione è caratterizzato da una crescita non solo dell'output, ma anche dei suoi input, ossia delle risorse impiegate. D'altra parte in presenza di un carattere fortemente *labour saving* delle tecnologie adottate è del tutto possibile che l'espansione della domanda non sia sufficiente, anche lungo un arco temporale esteso, ad alimentare – o anche solo a mantenere – un input di lavoro crescente.

Nella figura 7a **Occupati manifatturieri simulati** vengono riportati, per ripartizione territoriale, gli indici dell'occupazione ricostruiti mantenendo costante il livello della produttività (valore aggiunto per addetto) nel 1981, anno in cui l'occupazione smette di

aumentare in tutte le ripartizioni, e comincia a ridursi in alcune (fig. 2)²². Nello stesso grafico vengono riportati per confronto anche i livelli effettivi già mostrati nella figura 2 (linee tratteggiate).



Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

Il risultato è immediato: a produttività costante, dal 2001 l'occupazione – in aumento fino al 2001 – si riduce *comunque* in tutte le ripartizioni fuorché nel Nord Est (in cui peraltro l'aumento è modesto). Confrontando direttamente questi indici con quelli relativi alla produttività (fig. 7b **Produttività manifatturiera**) si ricava che il profilo dei primi non segue meccanicamente quello dei secondi: dal 2001 al 2015 Nord Est e Nord Ovest mostrano dinamiche del valore aggiunto per addetto sostanzialmente coincidenti, ma a questo dato corrisponde una dinamica degli addetti affatto diversa (in aumento nel primo caso, in flessione nel secondo). E d'altra parte nel Sud Ovest nello stesso periodo entrambi gli indicatori scendono (neppure una *contrazione* della produttività consente in questo caso la tenuta dei livelli di occupazione). In generale, l'effetto dunque c'è ma non sembra decisivo; quasi dovunque la manifattura si ridimensiona anche a produttività costante.

3.3. Dove la manifattura si espande

I dati fin qui riportati mostrano dunque che la contrazione della consistenza della manifattura negli anni del nuovo secolo, che segnano l'avvento prima della globalizzazione e poi della crisi (visibile anche quando i suoi confini vengano estesi a ricomprendere le attività

²² La stima dell'occupazione a produttività del lavoro costante è stata resa possibile dalla disponibilità di serie di lungo periodo relative al livello del valore aggiunto, cortesemente fornite dalla SVIMEZ.

di servizio direttamente connesse), riguarda tutte le aree del Paese. Quando si tenga conto dell’“effetto produttività”, ossia del fatto che la dinamica dell’occupazione e dell’output può non coincidere, “si salva” a livello ripartizionale solo l’area nord-orientale.

In questa stessa fase tuttavia il sistema è attraversato da cambiamenti non marginali, che se pure “sparsi” – ossia non comuni ad aree contigue – riflettono l’esistenza di alcuni elementi di dinamismo all’interno dell’industria. Un modo per cercare di leggerli è quello di calcolare un indice di cambiamento strutturale che può essere costruito, per una data area, sommando le variazioni positive delle quote settoriali dell’occupazione. In simboli,

$$C = \sum_i (a_{i2} - a_{i1}), \forall a_{i2} > a_{i1};$$

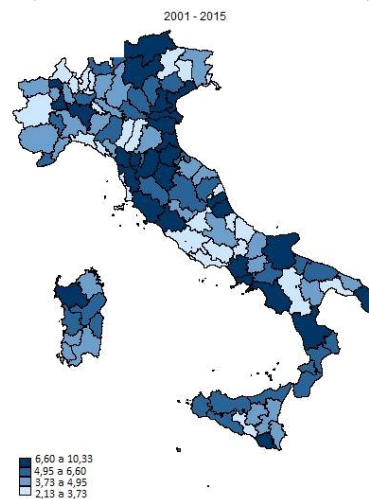
dove a_i è la quota percentuale dell’occupazione in ogni settore i sul totale della manifattura (allargata) nei due periodi 1 (2001) e 2 (2015). L’indice è ricavato come una misura di similarità tra le strutture occupazionali nei due periodi considerati:

$$S = 100 - C$$

Il valore di S è compreso tra 100 (nessun cambiamento strutturale, $C=0$) e 0 (cambiamento strutturale completo, $C=100$). Nel caso, l’area di riferimento è la provincia, e il settore è identificato a livello dei 3 digit Ateco 2007.

Il quadro che ne esce è caratterizzato ancora una volta da una grande variabilità (fig. 8 **Indice di cambiamento strutturale**): anche in questo caso non esiste alcuna “direttrice” del cambiamento, e valori relativamente alti dell’indice si distribuiscono indifferentemente tra province fortemente industrializzate e dinamiche (Bolzano, Trento) e province industrialmente marginali (Ragusa, Sud Sardegna); la stessa cosa avviene per i valori più bassi (Belluno, Monza e Brianza, Isernia, Potenza). Anche in questo caso la tendenza è influenzata fortemente dal segno del cambiamento: in un tempo in cui l’industria subisce gli effetti di due shock concomitanti ed entra in un tunnel recessivo prolungato, variazioni negative (ineluttabili) dell’occupazione nei settori trainanti di un’area implicano un aumento del peso

Indice di cambiamento strutturale
(Più è intenso il colore minore è il cambiamento)

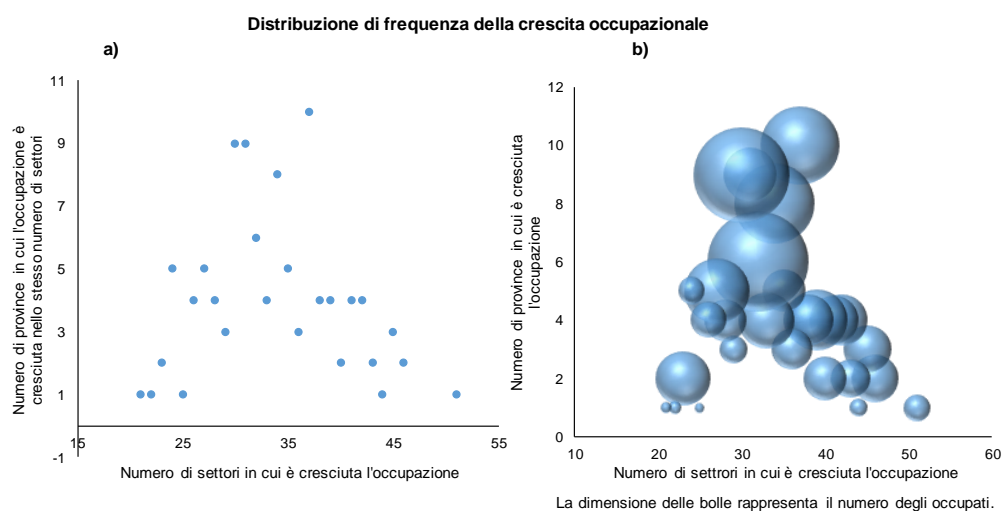


Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

di quelli stagnanti, così che un maggiore dinamismo può essere originato da due fenomeni opposti (flessione dei settori di specializzazione, ossia perdita di forza industriale dell'area, e rafforzamento dei settori non di specializzazione, ossia aumento della forza industriale dell'area), accomunando aree strutturalmente diverse tra loro. Da questo punto di vista è utile individuare in quali ambiti territoriali (province) e in quali comparti industriali e dei servizi alle imprese sia possibile cogliere effettivamente una dinamica dell'occupazione positiva *in termini assoluti* anche in questa fase.

Il modo più semplice è quello di costruire una matrice di variazioni assolute dell'occupazione provincia/settore. Nel caso, si tratta di una matrice 107 x 111, non rappresentabile graficamente, ma da cui si possono ricavare in forma sintetica alcune indicazioni. La prima è che – anche in un periodo così difficile come gli anni che vanno dal 2001 al 2015 – si osserva un aumento assoluto dell'occupazione in un terzo delle celle della matrice (quasi 4mila su un totale di quasi 12mila). È una quota rilevante, che mostra come – pur in un contesto manifestamente recessivo – esistano ambiti territoriali e settoriali che riescono a far crescere l'occupazione.

Osservando la distribuzione per provincia del numero dei settori in cui l'occupazione aumenta (figg. 9a e 9b **Distribuzione di frequenza della crescita occupazionale**) si può notare una leggera asimmetria a destra della distribuzione; quando si introduca una terza dimensione corrispondente all'effettivo aumento assoluto dell'occupazione (misurato dal diametro delle bolle nella sezione a destra del grafico) risulta evidente come le variazioni maggiori riguardino la parte centrale della distribuzione (con un addensamento leggermente spostato verso sinistra).



4. Un quadro complessivo. Globalizzazione, crisi, resilienza

I cambiamenti della distribuzione delle attività produttive sul territorio hanno per molti anni accompagnato un processo di espansione della base manifatturiera. Si è trattato di cambiamenti caratterizzati da una direzione precisa: la diffusione dello sviluppo ha dapprima interessato le regioni del Nord Est e del Centro, e poi si è gradualmente estesa al resto del versante adriatico fino al Mezzogiorno, tagliando fuori il Sud Ovest e rallentando nel Centro. Per ragioni strutturali e per effetto di successivi processi di aggiustamento, l'espansione ha però lasciato il passo nel tempo a un ridimensionamento, particolarmente intenso nel corso delle due lunghe recessioni dei primi anni Ottanta e dei primi Novanta. Nella fase del ridimensionamento le trasformazioni territoriali non sono cessate, ma hanno smesso di avvenire secondo un pattern di sviluppo facilmente identificabile. Dopo una fase di evidente ripresa nell'arco degli anni Novanta, a partire dall'inizio degli anni Duemila la manifattura è esposta fortemente al doppio shock della globalizzazione e della crisi, e ne risente a qualunque latitudine. In questo periodo diventa pressoché impossibile individuare una direzione definita del cambiamento, che in un contesto di assottigliamento della manifattura si esprime in un grado maggiore o minore di resilienza delle diverse aree.

Le informazioni fin qui raccolte, che servono a stilizzare solo un primo quadro della questione, si riferiscono soltanto alla variabile occupazione, e dovranno essere integrate da altre variabili a fini di analisi. Ma la questione sottesa ai dati qui descritti è comunque più profonda, e riguarda le trasformazioni di fondo che hanno investito i luoghi della manifattura in Italia, la cui struttura produttiva è cambiata sempre più fortemente (basti pensare alle tre grandi capitali industriali del paese, Genova Torino e Milano, in cui all'erosione della base manifatturiera ha corrisposto la transizione verso attività di servizio anche molto evolute, il cui sviluppo ha progressivamente trasformato la stessa identità dei territori). In questo senso la contrazione della base manifatturiera non va intesa come un evento a seguito del quale i territori sono ineluttabilmente destinati a collassare. Ma pone in ogni caso la questione di quanto ciascuno di essi sia in grado di fronteggiare il problema facendo leva sulle proprie conoscenze.

Il punto è che in un contesto in cui la manifattura si restringe in termini del ruolo che svolge nella vita attiva delle persone, e le aree più "forti" sono quelle che si ridimensionano di meno diventa molto difficile individuare un pattern di sviluppo territoriale, semplicemente perché lo sviluppo, così come è stato concepito storicamente nell'analisi territoriale, non c'è.

Diversamente dal passato, cioè, in cui era chiaramente individuabile una “direttrice” della espansione dell’occupazione manifatturiera, a partire dall’ingresso nel nuovo secolo la direttrice si perde del tutto. Per un paese industrialmente avanzato come l’Italia questo fenomeno può essere considerato in parte fisiologico, perché una volta raggiunta una certa soglia di sviluppo è normale che alcune aree possano deindustrializzarsi anche in termini assoluti, dal momento che l’espansione delle attività di servizio impone comunque una trasformazione complessiva del territorio.

Questo è quanto è senz’altro accaduto in alcune delle regioni di più antica industrializzazione nell’ultima fase del secolo scorso, in cui la contrazione dell’occupazione manifatturiera ha riflesso in gran parte la transizione verso uno sviluppo dei servizi e il contestuale *filtering down* di alcune attività di trasformazione. Il *filtering down* comporta però che (una parte del)la manifattura si trasferisca nelle aree in relativo ritardo, alimentandone lo sviluppo. Questo è esattamente quanto sembra *non* essere avvenuto a partire orientativamente dagli anni successivi al 2000, che coincidono col tempo in cui la contrazione della base manifatturiera non riguarda più soltanto i livelli occupazionali, ma investe la stessa dinamica dell’output. La perdita di un pattern definito è in questo caso il riflesso del fatto che lo sviluppo manifatturiero si è semplicemente trasferito fuori dei confini nazionali.

E’ un contesto in cui i territori cominciano a differenziarsi non in ragione della loro capacità di svilupparsi, ma in ragione del loro grado di *resilienza*. La resilienza dei sistemi economici è stata oggetto negli anni recenti di una crescente attenzione, sia sul piano teorico che su quello empirico, e in particolare a livello territoriale, in ragione del differente grado di inerzia osservabile a livello dei diversi ambiti locali proprio di fronte agli shock rappresentati da fenomeni “esterni” come la globalizzazione e la crisi²³. Nel caso, si tratta di fenomeni che non si configurano come *one-off event* di natura traumatica, ma che assumono carattere persistente, comportando processi di adattamento che finiscono per *spostare* il sistema territoriale dalla sua traiettoria di sviluppo precedente. Detto in altri termini, si tratta di shock che determinano effetti non transitori ma *permanenti*.

La direzione assunta dal cambiamento è una funzione della natura e dell’articolazione delle risorse disponibili a livello locale, che possono differire anche in misura sostanziale tra un’area e l’altra, implicando un’elevata varianza dei comportamenti osservabili a livello delle singole aree (la “forza relativa” di ciascun territorio trae origine da un set di conoscenze

²³ Cfr. almeno i contributi di Simmie e Martin (2009), Christopherson *et al.* (2010), Hassink (2010), Martin e Sunley (2015). L’analisi empirica di un fenomeno così complesso richiede chiaramente una trattazione specifica, e in questa sede non può essere più che evocata. Su questo piano è già in corso da parte di chi scrive una riflessione ad hoc.

localizzate, che definiscono la sua identità sul piano produttivo e maturano lentamente al suo interno sviluppandosi “intorno” a quelle di partenza). In questo quadro assume un ruolo centrale sul piano della resilienza la capacità di estendere l’ambito delle conoscenze generate per via endogena: la cui costruzione richiede necessariamente di intervenire “dall’esterno” attraverso le leve della politica.

Riferimenti bibliografici

Antonelli C., Momigliano F. (1980), Aree economiche, modelli di sviluppo alternativi e politiche pubbliche di intervento in Italia, *L'Industria*, 1 (3), 395-409.

Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.

Bagnasco A. (1983), Il contesto sociale, in *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà e C. Zacchia, Bologna, Il Mulino.

Balloni V. (1979), La direttrice adriatica allo sviluppo industriale del Mezzogiorno: Prime osservazioni sulle tendenze demografiche e sulle strutture produttive delle Marche, Abruzzi, Puglie e Molise, *Economia Marche*, n. 6.

Barca F., Magnani M. (1989), *L'industria fra capitale e lavoro*, Bologna, Il Mulino.

Becattini G. (1987, a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna.

Becattini G. (1989, a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna.

Becattini G., Bianchi G. (1982), Sulla multiregionalità dello sviluppo economico italiano, *Note Economiche: rivista economica del Monte dei Paschi di Siena*, (5-6), 19-37.

Christopherson S., Michie J., Tyler P. (2010), Regional resilience: theoretical and empirical perspectives, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3 (1), 3-10.

Crivellini M., Pettenati P. (1989), Modelli locali di sviluppo, in: Becattini G. (a cura di), *Modelli locali di*

sviluppo, Bologna, Il Mulino.

Dockès P. (1969), *L'espace dans la pensée économique du XVI au XVIII siècle*, Paris, Flammarion [trad. ital. *Lo spazio nel pensiero economico dal XVI al XVIII secolo*, Milano, Feltrinelli 1971].

Fuà G. (1983), L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro, in: Fuà G., Zacchia C. (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino.

Garofoli G. (1983, a cura di), *Industrializzazione diffusa in Lombardia. Sviluppo territoriale e sistemi produttivi locali*, Milano, F. Angeli.

Garofoli G. (1991), *Modelli locali di sviluppo*, Milano, F. Angeli.

Garofoli G. (1999), Sistemi locali di impresa e performance dell'impresa minore in Italia, in *La "questione dimensionale" nell'industria italiana*, a cura di F. Traù, Bologna, Il Mulino.

Graziani A. (1998), *Lo sviluppo dell'economia italiana: Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Bollati Boringhieri.

Hassink, R. (2010), Regional resilience: a promising concept to explain differences in regional economic adaptability?, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3 (1), 45-58.

Martin R., Sunley P. (2015), On the notion of regional economic resilience: conceptualization and explanation, *Journal of Economic Geography*, 15 (1), 1-42.

Momigliano F., Siniscalco D. (1986), Mutamenti nella struttura del sistema produttivo e integrazione tra industria e terziario, in: L. Pasinetti (a cura di), *Mutamenti strutturali del sistema produttivo*, Bologna, Il Mulino.

Muscarà C. (1977), *La società sradicata. Saggi sulla geografia dell'Italia attuale*, Milano, F. Angeli.

Secchi B. (1974), *Squilibri regionali e sviluppo economico*, Venezia, Marsilio.

Simmie J. Martin R. (2009), The economic resilience of regions: towards an evolutionary approach, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3 (1), 27-43.

SVIMEZ (vari anni), *Rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.

Tamberi M., Traù F. (1999), Industrializzazione e sviluppo regionale nell'economia italiana, *Rivista di Politica Economica*, 89 (1), 21-66.

Traù F. (1997), L'occupazione industriale e la dimensione delle imprese, in M. Vivarelli (a cura di), *Occupazione e disoccupazione in Italia: i fattori strutturali*, Milano, Giuffrè.

United Nations (1981), *Economic Survey of Europe in 1980*, United Nations, New York.